

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
Nella Liturgia della Passione del Signore
Lugano, Chiesa di S. Maria degli Angioli, 14 aprile 2017

Carissimi amici,

la temperatura scende improvvisamente in oriente al tramonto del sole. E tuttavia l'insistenza dell'evangelista Giovanni su quel fuoco acceso dai soldati e dalle guardie "perché faceva freddo", il ripetuto richiamo al bisogno di scaldarsi, che assale improvvisamente Simon Pietro, non sono evidentemente attribuibili soltanto a un semplice fatto atmosferico. La notte in cui Gesù viene arrestato, processato e condannato alla morte di croce è quella in cui entra Giuda che tradisce, quella in cui si trova Pietro che rinnega. È soprattutto quella in cui il Sole stesso si vela di tenebre. È infatti l'Origine stessa di ogni luce e di ogni calore, elementi indispensabili della vita sulla terra, che sul Golgota s'inabissa nel suo contrario, il buco nero del male. In questa ora il cuore umano non può fare a meno di essere sbigottito e raggelato.

Lo spettacolo del venerdì santo ci mette a confronto anzitutto con il terribile fallimento umano di Gesù. Il primo pensiero di chi rimane a guardare da fuori è di amarezza: non ce l'ha fatta lo straordinario Rabbi di Galilea a rovesciare all'ultimo momento il suo destino terreno. I capi del popolo, non solo non l'hanno riconosciuto, ma lo hanno ritenuto pericoloso, hanno fatto di tutto per toglierlo di mezzo come un malfattore, lo hanno consegnato alle autorità romane, e queste, pur non trovando in lui nessuna colpa, non hanno saputo sottrarlo all'ingiusta sentenza.

Il venerdì santo ci mette davanti a una vera catastrofe in tutti i sensi! Gli stessi discepoli, quelli che avevano sperato in lui, quelli che avevano lasciato tutto per seguirlo, ne sono travolti. I loro sentimenti sono gli stessi di coloro di cui ci parla Isaia nella prima lettura: guardavano al misterioso Servo sofferente e potevano soltanto dirsi: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima".

Proprio dentro questo crollo di ogni aspettativa mondana, però, dentro questo paesaggio dominato dalla desolazione, dal disincanto e dalla delusione dei sogni più belli e dei propositi più nobili di bontà, di bellezza, di fraternità, di giustizia e di uguaglianza, si compie la rivelazione della gloria, l'epifania della verità ultima delle cose, la meraviglia che rovescia il cuore dei credenti e lo fa passare dall'angoscia alla fiducia, dalla disperazione allo stupore di fronte al suo imprevedibile trionfo.

"Il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente". Dove si vede che questa promessa si compie nella vicenda di Gesù, come si capisce che il suo stesso patire e morire è gloria? Dal primo istante della sua passione, dall'umiltà di quel "sono io" al momento dell'arresto. Da quel suo presentarsi disarmato eppure maestoso e irresistibile

di fronte a quelli che sono venuti a prenderlo. La sua regalità è quella dell'Amore; l'Amore che non espone gli altri per difendere sé stesso, ma offre sé stesso inerme per proteggere i suoi: "Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano".

È lo splendore dell'Amore che siamo venuti a contemplare nel pomeriggio di questo venerdì santo. L'Amore che nella vita umana del Figlio, donata liberamente e senza riserve, ci è stato fatto conoscere. Le tragedie del nostro tempo sono innumerevoli. Anche in questi giorni in diverse parti del mondo spirano venti di guerra e di violenza. L'ottusità umana e l'ingiustizia sembrano continuare a prevalere su ogni sforzo per la pace. Quanti giusti perseguitati, quanti innocenti schiacciati, quanti deboli calpestati! Oggi però non ci siamo raccolti unicamente per rafforzare il nostro giusto sdegno. Certo, siamo disgustati per tutta la violenza seminata dall'odio e alimentata ad arte da chi manipola le coscienze con la menzogna, da chi non esita ad ammantare le azioni più vili con motivazioni di ogni tipo e perfino falsamente religiose. Piuttosto, ciò che ci richiama ai piedi della Croce di Gesù è la convinzione profonda, tenuta accesa dallo Spirito nei nostri cuori, che solo qui non abbiamo più freddo, solo qui possiamo essere guariti nell'intimo da ogni contagio del male, solo qui possiamo ricevere il coraggio e la forza di stare in piedi, la libertà di poter continuare ad amare, non soltanto in base ai nostri istinti naturali, le nostre simpatie superficiali, le nostre inclinazioni immediate, ma a partire dal Soffio e dalla nuova missione che, nel suo donarsi al Padre, Gesù fa nascere in chi deve continuare a lottare sulla terra.

"Disse alla madre: 'Donna, ecco tuo figlio!'. Poi disse al discepolo: 'ecco tua madre'". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé". Qui tutto si compie. L'Amore più forte della morte, l'Amore capace di abbracciare da sotto anche il ghiaccio della condizione infernale in cui l'essere umano è capace di chiudersi, manifesta la sua fecondità. Nella madre e nel discepolo, appare il primo essenziale nucleo della Chiesa, nata dal fianco squarciato di Cristo.

Carissimi fratelli e sorelle, non accontentiamoci più dei nostri fuochi di accampati nella vita, di gente rassegnata al calore fugace, che riusciamo a ricavare solo per qualche momento, bruciando le nostre sempre limitate risorse. Lasciamoci impregnare dalla silenziosa irradiazione del Crocifisso. Portiamo a lui l'aceto di tutte le nostre infedeltà, di tutte le nostre pusillanimità, dei nostri calcoli meschini e delle nostre colpevoli paure. Ne è pieno il vaso che si trova ai piedi della Croce. Dobbiamo ammetterlo con umiltà: è tutto quello che siamo in grado di offrirgli per estinguere la sua sete. Non dobbiamo però avere paura! "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze... Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia".

C'è uno spazio di accoglienza, per tutte le nostre miserie e le nostre contraddizioni, nelle ferite aperte del corpo di Gesù. Non possiamo certo guardarlo senza rimanerne profondamente scossi. "Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità". Quello che accade al contempo non cessa però di riempirci di meraviglia; di quella meraviglia e di quella riconoscenza che sono l'intima sostanza della fede. La

preghiera della Chiesa, ora, sostenuta dallo Spirito donato da Cristo dall'alto della Croce, diventi audace, il nostro cuore si allarghi, scompaia la tristezza che affligge chi si sente lontano, povero, sconosciuto, escluso o schiacciato. Ogni dolore umano sia abbracciato dalla nostra supplica e dalla nostra invocazione.